



Un celebre attore.
Una ragazza
come tante.
Una tazza di tè.
E un colpo
di fulmine.

GIOVANNA FLETCHER

ROMANZO

UN CUPCAKE
CON MR DARCY

FABBRI
EDITORI
Life

Giovanna Fletcher

Un cupcake con Mr Darcy

Traduzione di Stefano Magagnoli



Copyright © Giovanna Fletcher 2012
All rights reserved
© 2013 RCS Libri S.p.a., Milano

ISBN 978-88-451-9165-7

Titolo originale dell'opera:

BILLY AND ME

Prima edizione Fabbri Editori: maggio 2013

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Un cupcake con Mr Darcy

IO

A quattro anni non desideravo altro che una di quelle bambole che piangono e fanno pipì. In realtà non mi era mai importato molto delle bambole, ma quando la mia migliore amica ne ricevette una per il suo compleanno decisi che non potevo più vivere senza. Assillai i miei genitori per giorni e alla fine me la regalarono; ma, com'era prevedibile, l'entusiasmo per la novità durò una settimana scarsa, dopodiché abbandonai la poveretta da qualche parte. Non l'ho mai più ritrovata, ma temo che mia madre l'abbia venduta in uno di quei mercatini in cui si espone la merce nei bagagliai delle macchine o qualcosa del genere.

A otto anni volevo partecipare a tutti i costi al programma per bambini Live and Kicking e ballare con Mr Blobby. Quello stupido pupazzo rosa a pois gialli era capace di ipnotizzarmi per ore. Purtroppo quel desiderio non si è mai realizzato, ma il tenero peluche di Mr Blobby, nonostante gli sia rimasto un occhio solo, è uno degli oggetti a cui tengo di più e dorme ancora con me.

A dieci anni volevo diventare una Spice Girl. Facevo impazzire i miei cantando a squarciagola Wannabe e ballando una coreografia inventata da me: con la mano su un fianco dimenavo il bacino, mentre con l'altra facevo il segno della pace e gridavo «Girl power!» a pieni polmoni. Mi piacevano così tanto che

avevo chiamato il mio pesce rosso Ginger, come la mia preferita. Quando lasciò il gruppo ero a pezzi. Senza Ginger le Spice Girls non erano più la stessa cosa, e così la mia passione svanì (naturalmente dopo aver versato fiumi di lacrime).

A un certo punto la ragazzina estroversa che ascoltava musica e ballava allegra e spensierata divenne timida e silenziosa. Tutto d'un tratto ero a disagio tra la gente e preferivo la compagnia di un buon libro.

Alle elementari tutti facevano a gara per diventare miei amici, ma già alle medie mi sentivo un'imbranata e volevo solo evitare gli altri. Odiavo essere al centro dell'attenzione, odiavo chi mi faceva domande rompendo il mio muro di riservatezza. Preferivo essere invisibile, confondermi nella massa. Mi sentivo più al sicuro così. Nei rari casi in cui qualcuno cercava il mio sguardo cominciavo a tremare come una foglia o arrossivo fino alla punta dei capelli e non staccavo gli occhi da terra per il resto della giornata.

A dire il vero, avevo un'amica: Mary Lance, una ragazza asociale come me. Be', forse "amica" non è il termine esatto, dato che non ci scambiavamo nemmeno una parola... Ma per me era comunque piacevole avere qualcuno con cui pranzare o seguire le lezioni, qualcuno a cui non interessava ficcare il naso nella mia vita. Per entrambe era una specie di consolazione: dopotutto non eravamo sole.

Dopo gli esami finali, quando tutti i miei compagni si erano già assicurati un posto all'università (Mary avrebbe frequentato Odontoiatria a Sheffield) o si preparavano per un anno sabbatico all'estero, io non avevo la minima idea di che cosa avrei fatto. Decisi di prendermi anch'io un anno sabbatico, ma non per

viaggiare. Certo, vagare senza meta in giro per il mondo era una prospettiva allettante, ma in quel momento non ero pronta a lasciare casa e soprattutto mia madre. Scelsi di rimanere a Rosefont Hill, il mio paesino natale sperduto nella campagna del Kent, e di trovarmi un lavoretto che mi tenesse occupata finché non avessi deciso cosa fare della mia vita.

Iniziai la mia ricerca, nonostante non ci fosse molta scelta: una banca, una biblioteca, un ufficio postale, un alimentari, un fiorista, qualche negozio d'abbigliamento, un internet point, un bar e una tearoom... insomma, non proprio quel che si dice una metropoli vivace!

L'ultimo posto in cui mi presentai fu proprio il Tea-on-the-Hill, la tearoom appollaiata in cima alla collina, da cui si godeva un delizioso panorama. Sette tavolini, coperti da tovaglie a fiori tutte diverse e circondati da sedie anch'esse differenti per forma e stile. Tazze, piattini, teiere: era tutto spaiato. Non c'era un solo oggetto uguale all'altro, ma per qualche strano motivo l'insieme creava un'armonia perfetta. L'odore delle focaccine appena sfornate mi solleticò le narici, mentre in sottofondo suonava un jazz anni Cinquanta. Guardai quel piccolo rifugio segreto così femminile e mi chiesi perché non l'avessi mai frequentato.

Una donna sulla sessantina si affacciava in sala. I riccioli grigi erano raccolti in una retina sulla nuca e un voluminoso boccolo arricciato ad arte sulla fronte. La osservai sfrecciare tra i clienti: prendeva gli ordini, serviva ai tavoli e riusciva persino a fermarsi a scambiare qualche parola. Mandava avanti il locale da sola, con il sorriso sulle labbra.

La attesi alla cassa e arrivò dopo un attimo, asciugandosi le

mani sul grembiule rosa a fiori stretto sopra un delizioso vestito azzurro.

«Salve, cara. Scusa se ti ho fatta aspettare. In cosa posso aiutarti?» mi chiese radiosa. I suoi occhi celesti erano pieni di gentilezza.

Negli altri posti consegnavo in fretta il curriculum e infilavo la porta in un lampo, in preda all'ansia. Quella donna invece mi faceva sentire a mio agio.

«Sono venuta solo per lasciare il mio curriculum» spiegai mentre frugavo nella borsa.

La donna lo prese e lo scorse appena. «Hai mai lavorato in un negozio?»

«Sì, da un fioraio» risposi d'un fiato.

«Allora sai già come si accoglie un cliente con un sorriso cordiale?»

Annuì educatamente mentre lei mi squadrava dalla testa ai piedi, con quel suo sorriso disegnato sul viso rugoso.

Forse avrei dovuto confessarle che in realtà lavavo i secchi sporchi nel retro e non avevo alcun contatto con i clienti, ma non ne ebbi il tempo. Lei aveva già deciso.

«Per quante ore saresti disponibile?»

Non ci avevo nemmeno pensato, ma mi diedi una rapida occhiata intorno e capii che mi sarebbe piaciuto lavorare lì. «Tutte quelle che mi offre.»

«Un'ultima cosa. Ti piacciono i dolci?» chiese.

«Li adoro» risposi con un risolino nervoso.

«Ottimo! Sei assunta. Sei arrivata proprio al momento giusto, sai? La cameriera che c'era prima se ne è andata ieri senza preavviso.»

«Davvero?»

«Purtroppo sì... anche se non era un granché, perciò non sono affatto dispiaciuta. Comunque, io sono Molly, piacere.»

«Sophie.» Le tesi la mano, lei la guardò e poi mi tirò a sé e mi strinse in un abbraccio affettuoso. Ricordo ancora che mi mancò il respiro... non ero abituata a quel tipo di intimità. Sulle prime rimasi immobile e rigida, ma una volta superato lo shock quell'abbraccio mi rassicurò.

«Hai qualche programma per il resto della giornata?» mi domandò allegra lasciandomi andare.

Scossi la testa. Non ne avevo.

«Bene! Allora cominci subito.» Mi allungò un vassoio con una teiera, una tazza e un piattino. «Portalo alla signora Williams, la vecchietta a sinistra con la camicetta color crema e i riflessi viola nei capelli. Hai capito chi intendo? Quella immersa nella lettura di "Bella". Io intanto vado a prenderti un grembiule.»

Sollevai il vassoio, mi diressi verso la signora e con molta attenzione posai la teiera bollente sul tavolino. Lei abbassò la rivista e mi sbirciò da sopra gli occhiali. Mi riconobbe subito: la incrociavo spesso in paese.

«È la prima volta che ti vedo qui» constatò.

«Ho appena iniziato. In questo istante.»

«Tu vivi a Willows Mews, giusto? Tua madre è quella deliziosa bibliotecaria.»

«Esatto» annuì timidamente.

«Oh, è così gentile... mi aiuta sempre a portare a casa i libri. Sai, sono una lettrice accanita!» Scoppiò in una risata infantile e strizzò gli occhi. «Portale i miei saluti più cari, tesoro» aggiunse mentre si versava il tè e vi lasciava affondare due zollette di zucchero.

«Certo, signora Williams» risposi, e tornai al bancone.

«Tu sei la figlia di Jane May?» mi chiese Molly.

«Già» risposi annuendo.

«Lo immaginavo. Be', se le assomigli anche solo un po' sono fortunata ad averti assunta» disse con un sorriso dolce mentre mi porgeva un grembiule.

Ho un ricordo molto confuso di quel primo giorno di lavoro. L'unica nota dolente fu quando un piatto mi scivolò dalle mani e si frantumò in mille pezzi. Trattenni a stento le lacrime, ma a parte questo filò tutto abbastanza liscio.

*

Il mio anno sabbatico trascorse così velocemente che non ebbi nemmeno il tempo di pensare a cosa avrei fatto dopo. E così gli anni diventarono due, poi tre, poi quattro... finché all'improvviso capii che non volevo affatto andare all'università. Ero felice di quello che facevo e lo sono ancora oggi, otto anni più tardi.

Anche se ho iniziato come cameriera, Molly mi ha dato molta fiducia e mi ha insegnato a cucinare i dolci e a servire con il sorriso sulle labbra. Ogni giorno prepariamo focaccine, muffin, cupcake e torte e sperimentiamo nuove ricette discutendo su come risolvere i problemi del mondo. Molly ha sessantasei anni e il dottore continua a ripeterle che dovrebbe rallentare il ritmo, ma lei non ne vuole sapere.

Quando misi piede per la prima volta al Tea-on-the-Hill non solo scoprii una passione e un lavoro adatto a me, ma conobbi anche la mia più cara amica. Ripensando a quel giorno ho capito